

Il territorio della città tra antico e storico. Metamorfosi dei linguaggi

di Mario COLETTA

Il dialogo tra antico e storico si è svolto sul territorio antropizzato, nella continuità e nella discontinuità, definendo gli spazi dell'abitare, del produrre, del vivere, sui quali si sono innestati regimi vincolistici. L'archeologia, la paesaggistica e più recentemente l'ecologia ridanno vita e configurazione al passato, che si esprime attraverso rinnovati linguaggi, per cui i segni attestano non solo condizioni trascorse ma anche quelle attuali, quale patrimonio collettivo che connette passato, presente e futuro. L'archeologia classica - tramite il linguaggio antico, iscrizioni murarie, epigrafi e lapidi, attraverso tracciati viari e oggetti di "cultura materiale", nonché il supporto di fonti documentarie dirette e indirette, racconta di edilizia e di urbanistica, della vita aristocratica e plebea, dell'opulenza e dell'indigenza. Si è ormai radicata anche un'altra forma di archeologia, quella definita "industriale", in riferimento alle aree produttive dismesse, ed oggi la sfida si gioca sul piano di un processo di riqualificazione che coniughi opportunamente conservazione e trasformazione.

The territory of the city between the ancient and the historical. Metamorphosis of the languages

The dialogue between the ancient and the historical has developed on the anthropized territory, in the continuity and discontinuity, defining the spaces of residence, production, living, on which protection restrictions have been placed. Archaeology, landscape architecture and recently ecology give new life and reconfiguration to the past, which expresses itself through renewed languages, so that the signs testify not only past conditions, but also the present ones, as collective heritage connecting the past, the present and the future. Classic archaeology - through the ancient language, mural inscriptions, epigraphs and tombstones, street paths and objects of "material culture", as well as through the support of direct and indirect documentary sources - tells about architecture and planning, aristocratic and plebeian life, opulence and poverty. Another kind of archaeology has rooted, the so called "industrial" one, related to dismissed productive areas. Nowadays the challenge is about a regeneration process able to connect properly conservation and transformation.

Le territoire de la ville ancienne et historique. Métamorphose des langues

Le dialogue entre ancien et historique s'est déroulé sur le territoire anthropisé, dans la continuité et la discontinuité, en définissant les espaces d'habitation, de production, de vie, sur lesquels s'engagent des régimes de liens. L'archéologie, la paysagistique, et plus récemment l'écologie, donnent une nouvelle vie et un nouvel aspect au passé, qui s'exprime par des formes de langage renouvelées, de sorte que les signes attestent non seulement les conditions actuelles mais aussi les passées en tant que patrimoine collectif qui relie passé, présent et futur. L'archéologie classique nous parle de

construction et d'urbanisme, de la vie aristocratique et plébéienne, de l'opulence et de l'indigence, en utilisant la langue ancienne, les inscriptions murales, les épitaphes, les pierres tombales, à travers les tracés viaries et les objets de la "culture matérielle", ainsi que le soutien des sources documentaires directes et indirectes. Désormais une autre forme d'archéologie s'est établie, c'est à dire celle que l'on définit "industrielle" en se référant aux zones productives abandonnées et aujourd'hui le défi se joue sur le plan d'un processus de réaménagement qui conjugue opportunément conservation et transformation.

El territorio de la ciudad entre antiguo y histórico. Metamorfosis de los lenguajes

El dialogo entre antiguo y histórico se ha realizado sobre el territorio antropizado, en continuidad y discontinuidad, definiendo los espacios del habitar, de la producción, del vivir, donde se han puesto los regimenes de los vinculos. La arqueología, el paisaje y la mas reciente ecología, han dado vida y configuración al pasado, que se expresa a través de nuevos lenguajes en que los signos no solo atestatan las condiciones pasadas sino tambien las actuales, como patrimonio de la comunidad que conectan el pasado, presente y futuro. La arqueología clásica, a través del antiguo, inscripciones de los muros, epígrafes y mármoles, rutas viarias y objetos de "cultura material", tambien con el apoyo de archivos directos e indirectos, nos cuenta de construcción y urbanismo, de la vida aristocrática y plebeya, de la opulencia y indigencia. Hoy existe una otra forma de arqueología, la "industrial", que se refiere a las áreas productivas abandonadas y donde es el desafío del plan de un proceso de recuperación que haga síntesis oportunamente entre conservación y transformación.

Das Territorium der Stadt zwischen Altertum und Geschichte. Die Verwandlung der Sprache.

Die Zwiesprache zwischen Antik und Historisch hat in zivilisiertem Territorium stattgefunden und hat den Raum zum Wohnen, zum Produzieren, zum Leben bestimmt, in dem dann gesetzliche Regelungen geschaffen wurden. Die Archaeologie, die Landschaftsarchitektur und letztlich auch der Umweltschutz geben der Vergangenheit wieder Leben und eine Gestalt, die sich durch eine erneute Sprache ausdrückt. So beschreiben die Zeichen nicht nur das schon Vergangene, sondern auch das Aktuelle als kollektiven Kulturschatz, der die Vergangenheit, die Gegenwart und auch die Zukunft verbindet. Die klassische Archaeologie erzählt - sei es durch antike Sprache, durch Wandinschriften, Epigraphen und Gesteine, durch Objekte "materieller Kultur" als auch durch direkt oder indirekt dokumentierte Quellen - von Baukunst und Stadtplanung, von aristokratischem und plebejischem Leben. Es gibt jetzt auch noch eine andere Form der Archaeologie, die man "industrielle Archaeologie" nennt und die sich auf verlassene produktive Zonen bezieht. Heute geht es um einen Prozess der Wiederaufwertung, der die Erhaltung und die Umwandlung vereint.



Il territorio della città tra antico e storico. Metamorfosi dei linguaggi

di Mario COLETTA

Il presente numero di TRIA è in onore e memoria di Pierluigi Giordani, cofondatore della rivista e coordinatore del comitato scientifico della stessa.

La “città storica” prende artificialmente le distanze dalla “città antica” nei primi anni '60 dello scorso secolo, grazie ad un distinguo che Roberto Pane volle operare nel tentativo di conferire una misurata classificazione temporale al patrimonio urbanistico - edilizio di Napoli, quasi a frammentarne, per ovvie ragioni di studio, i tessuti orditivi della trama insediativa urbana segnata da una complessa stratificazione costruttiva - infrastrutturale registranti una pluralità di linguaggi espressivi dei diversi stati di essere e/o di persistere di eterogenee realtà insediative, sociali, economiche, produttive e culturali dialetticamente interloquenti in termini etici, estetici, religiosi e politici nell'unità dello spazio e nella pluralità del tempo, nella buona e nella cattiva stagione, nella opulenza e nella indigenza, nella dominanza e nella sudditanza, nella sicurezza e nella paura, nella prosperità e nella crisi, nella espansione e nella contrazione.

Il distinguo tra “città storica” e “città antica” ha incontrato una insospettabile fortuna nei canali della comunicazione culturale sino ad assurgere a modello metodologico di approccio alla pianificazione di tutela, anche se non ha trovato ancora piena accoglienza nei linguaggi della pianificazione territoriale urbanistica.

La “città antica” registrava nella “persistenza di piano” il suo ancoraggio strutturale, segnato dalla prevalente orditura ortogonale dei tracciati viari (egizi, mesopotamici, greci, etruschi, romani ecc.) talora conservati, talaltra riconoscibili e comunque ipoteticamente individuabili nella tessitura infrastrutturale della città contemporanea, mentre la “città storica”, linguisticamente riproposta dalla pianificazione urbanistica, ha visto dinamicamente spostare la sua perimetrazione “temporale” dalla età di formazione degli stati unitari a quella conclusiva del secondo conflitto mondiale.

L'antico e lo storico oltre che entrare in colloquio nello spazio della città tradizionalmente inteso come luogo di concentrazione insediativa, hanno preso a spostarsi sul territorio comunque interessato dalla antropizzazione, dialogando sul processo temporale che ha scandito gli spazi dell'abitare, del produrre e del vivere, nella continuità come nella discontinuità, facendo sedimentare come “risorse culturali” anche le impronte negative lasciate dall'uomo sul percorso dell'operato e del vissuto storico ed antico, la cui enfaticizzazione, quando acriticamente celebrata (al di fuori cioè di una qualsivoglia selezione gerarchica dei valori), ha condotto a moltiplicare i regimi vincolistici ben oltre un equilibrato limite del dovuto, all'insegna della formula: “il vecchio è buono e bello, il nuovo è brutto e cattivo” che, privilegiando la conservazione alla progettazione, all'insegna del sospetto e della paura chiude le porte alla continuità progettuale che ha determinato il percorso della storia, della cultura, dell'arte e della civiltà, ovvero quella processualità stratificatoria caratterizzante il presente che ha superato la soglia dei cinquanta anni di età.



*Roma. Foro di Cesare, protagonista persistenza
di colonne del tempio di Venere Genitrice*

Il dialogo tra “storico” ed “antico”, tra passato prossimo e passato remoto perde valenza tonale via via che ci si allontana nel tempo dell’abitare, del produrre e del frequentare, sino a zittire al subentrare del disuso, dell’abbandono e della desertificazione, quando cioè al silenzio degli uomini subentra il vociare della natura che cresce anche in eloquenza, quasi a voler festeggiare il suo rientrare in possesso di quanto le era stato sottratto dall’azione antropica.

A dar voce alla natura sono gli esseri che la popolano, minerali, vegetali ed animali: lo scorrere delle acque, il sibilar dei venti e il fruscio delle foglie che sembrano fare da coro armonizzante il concerto dei linguaggi degli esseri che popolano il suo riconquistato territorio.

E l’uomo, ritrovatosi essere tra gli esseri, converte il suo perduto territorio di conquista colonizzativa, insediativa e produttiva, in “riserva ecologica”, aperta a libere frequentazioni, abitata dal rigenerarsi delle vegetazioni prative e forestali e dallo scorrere delle acque anche oltre il reticolo delle canalizzazioni, con il loro organico adattarsi alle cadenze morfologiche dei siti negli alvei di ritrovati percorsi (anfratti, fossi, ruscelli, torrenti e fiumi) sino a sostare nei bacini fondovallici con acquitrini e pantani richiamanti il popolamento di quelle specie animali ridotte “tendenti alla scomparsa” dalle operazioni di bonifica.

La sconfitta dell’uomo derivata dall’impari lotta contro la violenza della natura o dalla sua stessa perversa intelligenza autodistruttiva, lascia sul campo di battaglia vittime e devastazioni, sfasciamenti idrogeologici, brandelli di interrotte

attività produttive, rovine e macerie, un proliferare di cessazioni di vita che la vittoriosa natura provvede a dare sepoltura con la coltre di detriti che dilavamenti, smottamenti, alluvioni e fenomeni eruttivi pongono in essere, quasi a cancellare la memoria stessa delle disavvedute violentazioni antropiche.

E sulle rumorose, vivaci e fiorenti aree di antica urbanizzazione cala il silenzio di un crepuscolo che per secoli trasmette un sentimento di morte, arrecando modifiche alla morfologia del paesaggio ed alla struttura ambientale, convertendo i luoghi di vita in luoghi di letargo della stessa memoria.

E' solo dopo un millennio che la nebulosità dell'oblio tende a dipanarsi, lasciando filtrare spiragli di luce culturale che riscopre, sulle tracce dell'antico, il fascino del suo smarrito splendore, dando vita a quel "rinascimento" che riporterà in auge il trinomio del bello, dell'utile e del godibile (*amenitas, utilitas et voluptas*) assunto a canone del "vivere la felicità", conferendo un rigenerato impulso alla *istoria magistra vitae*, alla osservazione scientifica, alla riflessione filosofica e alla produzione letteraria ed artistica.

L'archeologia, la paesaggistica e più recentemente l'ecologia ridanno vita, voce e configurazione a quel passato sepolto o solo episodicamente sopravvissuto, facendo rinascere, dalle sue radici agonizzanti, germogli di nuova fioritura destinati a crescere, a fruttificare e ad esprimersi con rinnovati linguaggi, ostentando i segni non solo del loro "essere stati" ma anche quelli della ragione del loro attuale "essere" testimoni di una cultura del passato-presente, imprescindibile chiave di apertura del presente-futuro.

Le aree archeologiche hanno progressivamente perso la denominazione di "città senza vita", "città morte o dei morti", al più di "luoghi di silenziose, impenetrabili memorie", etichette derivanti loro dai prolungati letarghi generatisi nei secoli cosiddetti "bui", segnati da profonde crisi sociali, economiche e culturali, governati da insicurezze e da paure, da prevaricazioni e da miserie, da sofferenze e da rassegnazioni che contrappongono al piacere del vivere la consolazione del sopravvivere. E' a decorrere dal XVIII secolo che le "anticaglie" hanno acquisito la dignità di eccezionale "risorsa" che impreziosisce i territori che le ospitano conferendo valore aggiunto al contesto paesaggistico, ambientale ed urbanistico; un "bene patrimoniale di collettiva appartenenza" a forte richiamo attrattivo, laboratorio di ricerche umanistiche, scientifiche ed artistiche; sede di formazione, promozione ed amministrazione culturale, aperto a frequentazione di un turismo colto, sia locale che nazionale ed internazionale. Conseguentemente il linguaggio dell'archeologia tende ad acquisire il carattere dell'universalità, magari mantenendosi a toni più

Roma. Foro di Cesare, Intimo colloquio tra resti archeologici (Tempio di Venere Genitrice) ed architetture storiche (Chiesa di S. Giuseppe dei falegnami e S. Maria Ara Coeli)



contenuti, (per meglio concorrere a sortire una equilibrata ed armonica integrazione con le voci della circostante natura), intervallando il tradizionale silenzio con pause aperte alla contemplazione, alla riflessione ed alla immaginazione. La fortuna dell'archeologia classica, interessata al risveglio ed alla rivitalizzazione dell'antico è stata tale da aprire nuove frontiere anche ad altre forme di "archeologia" tra le quali emerge quella cosiddetta "industriale", interessata ad interrompere i silenzi che hanno preso a spaziare nelle aree produttive dismesse e richiamare in vita non i rumori dei macchinari in

azione, né le sirene segnanti i tempi del lavoro, ma le testimonianze delle memorie che hanno caratterizzato l'operare ed il vivere la realtà della fabbrica e del suo indotto sociale, politico e culturale oltre che produttivo.

Le fabbriche industriali dismesse trovano generalmente localizzazione ai margini esterni ed interni della città consolidata, registrando talvolta anacronistiche presenze anche nei tessuti storici della stessa; il loro rapporto con lo spazio naturale o rinaturalizzato è pressoché inesistente e pertanto il silenzio che le contrassegna risulta relativo, immerse come sono nel concerto del vocare urbano.

La loro marginalità localizzativa appesantisce i caratteri dell'abbandono convertendoli in fattori di progressivo degrado paesaggistico ed urbano, contribuendo ad invertire di segno

i flussi di frequentazione e di recupero urbanizzativo, allontanando le convenienze degli investimenti, delle riconversioni e degli interventi ristrutturativi e sostitutivi qualora disciplinati dal rispetto rigoroso delle persistenze di piano strutturale, infrastrutturale ed ambientale e/o dalle regole urbanistiche che le amministrano, aperte più alla conservazione che alla trasformazione.

Il progressivo espandersi della città contemporanea ben oltre le perimetrazioni della città consolidata (storica e non), ha conferito carattere di centralità anche alle aree produttive dismesse o abbandonate, non certamente gratificate dal riconoscimento di essere classificate testimonianze di "archeologia industriale" specie là dove il processo storico che le ha interessate, viaggiante dal "vecchio" all'"antico", ha reso precarie anche le connotazioni linguistiche del loro buono operato nel costruire (istanza estetica), nel produrre (istanza economica), nell'abitare (istanza sociale), nell'amministrare (istanza politica) e nell'attivare curiosità, studi ed impegni propulsivi (istanza culturale), lasciando progressivamente spazio a quel degrado paesistico ed ambientale che le rende nodi problematici da sciogliere con gli strumenti della corretta pianificazione urbanistica in termini di "riqualificazione",

Roma. Piazza Colonna, così denominata dalla Colonna coclide di Marco Aurelio (sovrastata dalla statua di S. Paolo in sostituzione di quella dell'imperatore)





Roma. Piazza del Campidoglio, sistemazione urbanistica di Michelangelo Buonarroti con impiego di persistenze antiche (monumento equestre di Marco Aurelio)

celebrative di eventi, tradizioni e costumanze); un parlare al presente in termini alfanumerici e, più coerentemente, con i caratteri della persistenza dei reperti di edilizia ed urbanistica, documentanti, attraverso le tipologie, le tecniche costruttive e i caratteri distributivi, sia lo straordinario che l'ordinario, sia il vivere dell'aristocratico che il sopravvivere del plebeo, sia l'opulenza che l'indigenza, sia il godimento che la sofferenza, sia l'alterigia della superbia che la semplicità della modestia, sia l'ostentazione della ricchezza del governante che l'eclissarsi nell'anonimato del suddito.

L'archeologia classica ha interrotto la silente sonnolenza dei ruderi ed ha avviato il processo di rianimazione dell'insediamento antico, sia riguadagnato dalla natura che sepolto dalle rigenerazioni urbanistiche che, nella migliore delle circostanze, hanno preservato il tracciato viario originario costruendo sul già costruito ed infrastrutturando il già infrastrutturato; una persistenza segnica dettata più da ragioni di interesse economico - patrimoniali che dal rispetto di istanze socio culturali.

L'archeologia industriale racconta la sua storia con i vuoti dei suoi opifici, con l'eloquente persistenza delle sue architetture esaltata dalla verticalità delle sopravvissute ciminiere, con gli echi rimbombanti nei suoi spazi disertati dagli uomini come dalle macchine; il persistere delle scheletriche mura, illuminate dai lucernai delle capriate o dai tetti sfondati dall'incuria seguita alla dismissione, non stimola romantiche reminiscenze e soprattutto non testimonia quel complesso universo linguistico espressivo della vitalità urbana antica propria dell'archeologia classica, abitata dall'arte, dal mito e dal rito pur nella discontinuità e nell'interruzione del suo lungo percorso storico.

Con l'archeologia industriale il percorso storico si accorcia nel tempo come nello spazio, e con esso si semplifica la scala dei valori custoditi, espressi in termini aziendali più che sociali, imprenditoriali più che politici, economici più che culturali, equidistanti dall'etica come

risultante dal dialettico confronto tra "conservazione" e "trasformazione".

L'archeologia classica racconta la sua storia utilizzando il suo il linguaggio originario antico, con scritte murarie, epigrafi, cippi funerari e lapidi commemorative oltre che con gli strumenti della cosiddetta cultura materiale (utensili domestici e da lavoro, armi, monili, opere d'arte ed oggetti decorativi) e con il supporto di fonti documentarie dirette (tabule e papiri reperiti in sito) ed indirette (registri narrativi, letteratura storico-geografica sincronica, rappresentazioni

dall'estetica, custodi delle memorie delle sofferenze e degli sfruttamenti più che delle gerarchiche lievitazioni dei profitti, del benessere di pochi germogliato dal male essere di tanti.

L'archeologia industriale sia interna che esterna alla città consolidata non può convertire in museo delle sofferenze il vastissimo suo patrimonio, facendo leva su ipotetici "pellegrinaggi della memoria" che nella generalità dei casi verrebbero a spegnersi nell'arco di poco più di una generazione; il suo linguaggio tende a progressive affievolizioni anche là dove sembrano più promettenti le attese di un definitivo risveglio dal letargo dell'abbandono, sino a ripiombare in nuovi ma potenzialmente definitivi silenzi che solo interventi profondamente rivitalizzativi possono convertire in forme di ripristinata espressività, coniugando conservazione e trasformazione in una ritrovata pluralità di interessi sociali, economici e finalmente culturali.

La città storica nella sua complessa articolazione stratificatoria accoglie l'universo degli elementi che connotano la sua immagine e la sua personalità nella pluralità delle loro componenti, manifestanti lo stato di salute, di prosperità, di sicurezza e di vocazionalità a perseguire sviluppo.

Roma. Anfiteatro Flavio, più noto come il "Colosseo"



La città storica è chiassosa o silente a seconda delle sue condizioni di fisica ed istituzionale persistenza; è aperta o chiusa, o in attesa di apertura o chiusura; è vivace o apatica; è sveglia o sonnolenta; è imprenditorialmente attiva o sconsolatamente remissiva; è abitata da interessi, curiosità e progetti o passivamente rinunciataria; i suoi linguaggi sono poliedricamente comunicativi o timorosamente

conservativi, restii all'innovazione; i suoi occhi sono spalancati sul passato, forzatamente aperti sul presente e semichiusi sul futuro.

Le città storiche che viaggiano in positivo hanno preso coscienza della dinamica evolutiva che ha caratterizzato il loro formarsi e trasformarsi, non arrestabile all'oggi; il capitale di cultura, arte e civiltà prodotto non è un bene di consumo ma una risorsa da reinvestire per sortire la crescita dei profitti.

La matrice culturale che informa la sua storica processualità stimola la conservazione ed il rinnovo dei suoi linguaggi sia che viva nell'agiatezza di un perseguito benessere, sia che ricada nelle trame di una crisi, della quale si conosce l'entrata ma non si intravede l'uscita, che le incertezze e le paure prefigurano irreversibile.

La città consolidata ha sempre un cuore storico, in buono o cattivo stato di salute, a seconda del quale si manifesta loquace o silente, parlando di sé, del suo essere spazio di vita e di vitalità, valutando e mettendo a frutto le sue risorse, prospettando i suoi crediti o, viceversa, volgendo amareggiato lo sguardo al teatro della sua esistenza, vuoto di attori e spettatori, in ragione del quale trovare rifugio nel silenzio, consapevole che le sue residuali risorse non producono reddito ma lasciano piuttosto prefigurare lo spettro di un possibile quadro di progressivo indebitamento.

La loquacità del primo esercita un profondo contrasto con il taciturno manifestarsi del secondo, documentando lo stato di essere di squilibrate condizioni del vivere alle quali il potere ed il sapere debbono congiuntamente apportare rimedio con gli strumenti della scienza, della tecnica e della politica rivisitati comunque e dovunque dalla ragione etica.

La città loquace ha conservato la sua matrice originaria di essere aperta, centro di scambi materiali ed immateriali, di merci e di traffici, di relazioni sociali, economiche e culturali, vocazionata ad accogliere e distribuire ogni forma di comunicazione, di essere dialogante con tutti senza erigere barriere di razza, di ceto, di nazionalità e di credo religioso; di essere sede di istituzioni di governo, di formazione e di coordinamento amministrativo; di essere propulsiva, accogliente, ricettiva, e ristorativa; di essere abitata dalla curiosità e dallo stimolo alla ricerca, dalla fiducia e dall'ottimismo, di guardare avanti con maggiore intensità del guardare indietro, manifestando più interesse al da farsi che al già fatto; di essere interprete non solo di fabbisogni da soddisfare ma anche di speranze da alimentare, di desideri da incoraggiare e sogni da promuovere.

Il cuore storico di tali città resta centro propulsivo della loro vitalità, motore di attivismo e progettualità, custode attento del patrimonio ricevuto e fonte di attrazione frequentativa, schiusa alla curiosità ed al sapere inteso come viatico di maturazione della conoscenza, espressione eloquente di una partecipazione attiva nel promuovere ed amministrare eventi ordinari e straordinari; portavoce di intendi valorizzativi di quanto si pensa, si possiede, si produce e si trasmette negli scambi relazionali commerciali e culturali.

La città eloquente parla attraverso le sue espressioni formali, le sue architetture, le sue aperture al paesaggio ed all'ambiente che concorre a determinare; i suoi apparati scenici e comportamentali, le sue tradizioni, i suoi rituali, le sue piazze con l'insieme degli elementi che le corredano (fontane, obelischi, statue, chioschi e l'insieme dei segni dell'arte, della memoria

Roma. Il portico di Ottavia con stratificati resti della chiesa di S. Angelo in Pescheria



e della devozione); gli apparati decorativi e gli stilemi che ingentiliscono le sue fabbriche rendendone leggibile l'età di fondazione e di trasformazione; le insegne, i graffiti, le orditure ornamentali delle pavimentazioni; le sistemazioni a verde dei suoi spazi aperti alla pubblica frequentazione; gli echeggiare dei richiami dei rivenditori, il frastuono del traffico veicolare, il lacerante rumore degli allarmi e delle sirene delle ambulanze e delle auto di pronta emergenza che hanno progressivamente attenuato il suono delle campane ed il vociare del quotidiano



*Roma. "Area Sacra" a Largo Argentina Scigno
di archeologia in contesto storico*

scorrere della vita nelle case, nei vicoli e negli slarghi che intervallano la continuità del costruito.

Echi, suoni, rimbombi, frastuoni e diffuso vociare trovano nella città storica il loro più organico ambientamento anche linguistico; la loro intensità diviene unità di misura della vivacità urbana esaltando quella visione del vivere insieme che costituisce la fondamentale ragione di essere della città, coniugantesi con il presupposto di quello "effetto paese" che l'urbanistica del secondo dopoguerra mondiale ha assunto come uno degli obiettivi fondamentali da perseguire.

La città contemporanea compendia i linguaggi della città storica e della città diffusa, dilatando i suoi orizzonti spaziali oltre ogni tentativo di nuova perimetrazione, manifestando una inversione di tendenza nei rapporti con la campagna; il verde progressivamente penetrante nella città, attestandosi lungo i suoi viali, ornamentando gli spazi pubblici intervallanti l'edificazione o attrezzando con orti e giardini gli ambiti residenziali, ha rallentato la sua corsa lasciando che la città penetrasse nella campagna esportandovi le sue reti infrastrutturali e la sua orditura costruttiva, dilatando oltre ogni misura quella "sfogatura" urbana che il Milizia auspicava come rimedio ai malesseri igienico-sanitari derivanti alla città storica dalla chiusura delle sue recinzioni murarie.



Roma. Arco trionfale dell'Imperatore

Costantino ed Anfiteatro Flavio.

Baricentro antico della città storica

storico, in un avvicinarsi di conflitti tra l'antropico ed il naturale.

E' contro la minaccia dei nuovi "silenzi" che l'urbanistica è chiamata ad ingaggiare le sue più credibili nuove battaglie, uscendo dal letargo della sua *deregulation* e puntando non solo a concentrare i suoi sforzi restaurativi e valorizzativi alla componente antica e storica della città e le sue tensioni recuperative alle aree marginali segnate dal degrado fisico, sociale ed ambientale, ma anche ponendo fondamentale attenzione alla cosiddetta "città di mezzo", quella maggiormente vissuta, abitata e frequentata dalla popolazione comune, imprenditorialmente attiva, linguisticamente aperta all'innovazione, che ancora manifesta rispetto alle regole, fiducia nelle istituzioni, e soprattutto crede nella ragione di essere di un ordine sociale, culturale ed insediativo che ancora privilegi il piano al progetto, il generale al particolare, il pubblico al privato, il plurale al singolare. E' alla "città di mezzo" che va assegnato il ruolo di mediare il rapporto tra centro e periferia, tra zone privilegiate e zone disagiate, segnate dal degrado anche eversivo, dotandola di quei requisiti anche linguistici che rendano possibili le comunicazioni tra le parti, potenziando le sue armature di servizi e soprattutto quei canali di comune, pubblica accessibilità, che favoriscano le incentivazioni dei colloqui ed i processi di integrazione formativa, educativa e comportamentale che fungono da supporto all'avanzamento delle civiltà.

Seguono, a chiusura dell'editoriale alcune considerazioni che approfondiscono i caratteri connotativi della "città silente" nel suo diverso manifestarsi, sulle problematiche che ne derivano e sui possibili indirizzi sui percorsi da avviare per le loro progressive rimozioni.

La città silente rivela i segni di un'agonia prossima all'esalazione dell'ultimo respiro; attraversarla significa immergersi nella nebbia delle paure, delle angosce, delle sofferenze; amari sapori dell'abbandono preceduto dalla rassegnazione e seguito dalla rinuncia.

I linguaggi della città contemporanea hanno pertanto preso ad attutire il tono delle sue articolazioni vocali, via via che si procede dalla centralità storica ai quartieri che ordiscono la sua tessitura urbana, sino ad attenuarsi nel periurbano ed a smorzarsi nelle cosiddette "aree di attesa" che hanno perso il carattere paesaggistico e produttivo della campagna senza peraltro acquisire quello della città.

La città che tende a derivarne si prospetta "silente" al pari di quella che ha registrato, nello scorrere di secoli e millenni, abbandoni, devastazioni, rovine, macerie e sepolture che hanno fatto da spartiacque tra l'antico e lo



*Roma. Piazza di Pietra; un volto antico
(colonnato del tempio dedicato ad Adriano,
più noto come tempio di Nettuno)
in un contesto storico*

Il silenzio della solitudine, della desolazione, della rovina, della desertificazione, ha segnato la fine di tanti cicli vitali urbani, che ha oscurato per secoli e millenni persino la memoria fisica di città cancellate dalla devastazione della barbarie umana più ancora che dalla violenza dei cataclismi cosiddetti naturali. Ne è seguito il vuoto espressivo del non esistere, del non essere, anche se sotto la coltre o nelle scheletriche spoglie dei manufatti distrutti, sotto le ceneri di spente eruzioni, arde ancora, in misura pressochè impercettibile, il soffio della vita che solo una

sensibilità particolare riesce a cogliere, recuperare, risanare e rilanciare nel miracolistico universo delle resurrezioni. Tale sensibilità consente di cogliere e rivitalizzare non tanto il corpo ormai cadaverico dei tessuti urbanistici, architettonici ed infrastrutturali della città quanto la sua anima, il suo stato spirituale in fase di reincarnabile materializzazione, le sue memorie sociali, intellettuali, artistiche, economiche e politiche in uno con le persistenze delle costumanze comportamentali, dei miti e dei riti che la letteratura e la poesia hanno mantenuto in vita assegnando loro una temporanea collocazione nei musei, negli archivi e nelle biblioteche.

La città silente va svegliata dal suo pigro torpore anche quando si è prossimi alla rinuncia, quando il tasto del polso non consente di cogliere le sue rallentatissime pulsazioni, quando i falsi modernismi si accingono a recitare i *de profundis* per guardare altrove, oltre il cancellato, oltre le barriere di un vincolismo inutile ed autolesivo, oltre la scala dei valori sociali, culturali, artistici, paesaggistici ed ambientali che il crollo delle ideologie ha inteso spogliare delle superfetazioni roboantemente retoriche che ne hanno mortificato le valenze proprio quando si giocava strumentalmente ad esaltarle, lasciando un pauroso vuoto di campo nel quale ha avuto modo di spaziare solo il “quanto” economico, spalancando le porte ad una incontrollata, e forse incontrollabile, elefantia espansione della “globalizzazione” eretta a novello arbitro della qualità del produrre, del pensare, del governare e del vivere.

La città silente è un concentrato di “pause di riflessioni” che arresta la dinamica del divenire per acquisire consapevolezza del proprio stato di essere, per fare un bilancio del proprio vissuto, per analizzare le sue sconfitte più che le sue vittorie, le sue perdite più che le sue conquiste, per fare il cosiddetto “esame di coscienza”, ripercorrendo le tappe del proprio collocarsi nella



*Roma. Insula del Portico di Ottavia
prospiciente il Teatro Marcello*

aperto al dialogo costruttivo di un nuovo stato di essere, oscillante tra le ipotesi propositive che intervallano la progettazione conservativa e quella trasformativa, convertendo l'attenzione contestuale in attenzione processuale.

La città silente deve configurarsi come uno stadio di equilibrio intermedio della processualità storica; un luogo ed un tempo di acquisizione di consapevolezza di quanto ereditato e di quanto trasmettere in eredità; non necessariamente neutrale nelle valutazioni al punto da appiattirne prospettive e valenze, comunque aperto a stimolare partecipazioni non demagogiche proprie di un fare politica subdola, mascherata il più delle volte da populistiche espressioni di facciata.

La città silente deve ritrovare una sua collocazione linguistica, più aperta alle lettere che ai numeri, più indirizzata alla maturazione delle conoscenze che alle lievitazioni delle condizioni economiche divaricatrici delle distanze sociali e coltivatrici di ambizioni, egoismi, ingordigie, prevaricazioni ecc. minanti il senso etico dell'esistenza.

*Roma. Piazza della Repubblica, già Piazza
dell'Esedra, fronteggiata dalle autorevoli
persistenze delle Terme di Caracalla*



rete dei sistemi produttivi, economici, relazionali, politici e finalmente culturali.

La città silente non può fermarsi comunque a tale stadio, che inevitabilmente conduce all'apertura della porta di uscita, alla fuga dalla realtà, alla accelerazione del suo andare in rovina.

La città silente deve guardare in positivo il suo divenire; deve cioè prendere coscienza che la sua anima, annidata nelle sue radici, le chiede tutti gli sforzi necessari per uscire dal letargo, per riprendere con la parola, con il rinnovato linguaggio grammaticale, sintattico e logico, il percorso della comunicazione

La città silente appare spesso svuotata di abitanti, di abitazioni, di uffici, di negozi, di funzioni, di istituzioni, di attrazioni, di frequentazioni, di servizi, di traffici veicolari, sociali, economici, politici, svuotata di ruoli e di contenuti, di interessi e quindi di affari. Eppure anche la più derelitta di tali città segnate dall'abbandono non prospetta il volto delle necropoli; sono ancora in vita in quanto comunque posseggono ed esprimono i caratteri del loro essere state e del loro essere; una sorta di libro aperto dal quale acquisire consapevolezza delle vicende sociali, umane, occupazionali che le hanno visto teatro; un libro che fa scuola, le cui pagine sono impregnate di sapere ed

attendono di essere sfogliate per riattivare racconti, emotività, consapevolezza; per ritessere quel filo della vita che non può essere reciso da una società che vive un succedersi di momenti di crisi anche culturale costringendo la civiltà a regredire.

La città silente si esprime attraverso un particolare codice linguistico: quello dei sordomuti, fatto di segni convenzionali, di persistenze visive, di frammenti di idee, di pensieri, di memorie, di progettualità e di arte che si configurano come altrettanti tasselli di un mosaico che attendono tempi più maturi per ritrovare una rinnovata organica ritessitura, espressiva della ripresa degli interrotti dialoghi tra operatori e fruitori, governanti e governati, tra scienza e coscienza, tra pensiero ed azione, tra contesto e processo.

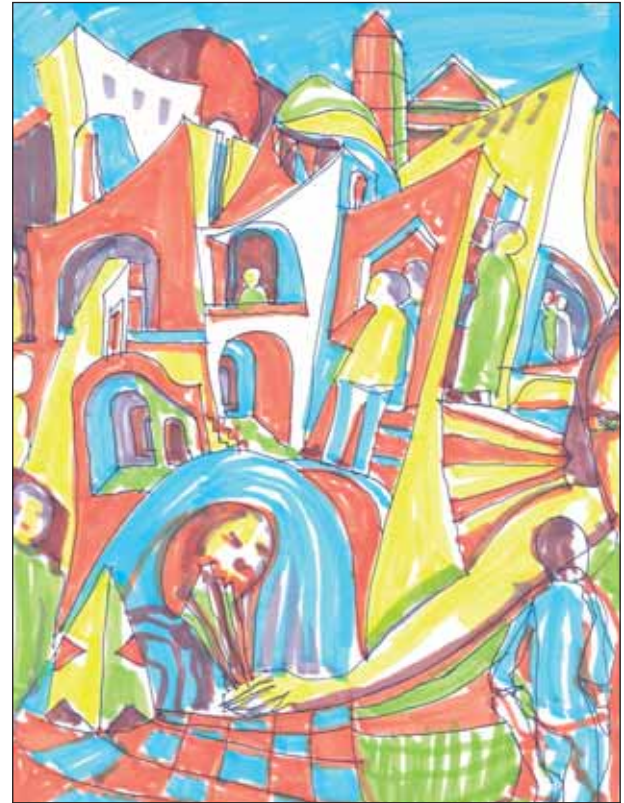
La città silente viene a configurarsi come un forziere segregato in soffitta; una sorta di gigantesco baule nel quale tantissime generazioni hanno riposto oggetti ritenuti meritevoli di conservazione più che di uso: memorie affettive, albi di ricordi e reliquie familiari da trasmettere ad ipotetici futuri fruitori. Ebbene questo baule, usurato dal tempo e dall'incuria, custodisce un patrimonio talvolta eccezionale, del quale il forsennato correre delle generazioni ha cancellato il ricordo; ma sta ancora lì, in attesa che la curiosità, la passione per la ricerca e lo stimolo conoscitivo spingano a sollevarne il coperchio (magari forzandone l'arrugginita serratura) ed a riportarne il contenuto alla luce, ovvero al "pubblico e privato godimento".

Roma. Piazza del Popolo, progettata da Giuseppe Valadier, al cui centro emerge l'obelisco egizio del XII sec. a.C. traslato in Roma dall'Imperatore Augusto, eretto nell'attuale contesto ad opera di Domenico Fontana





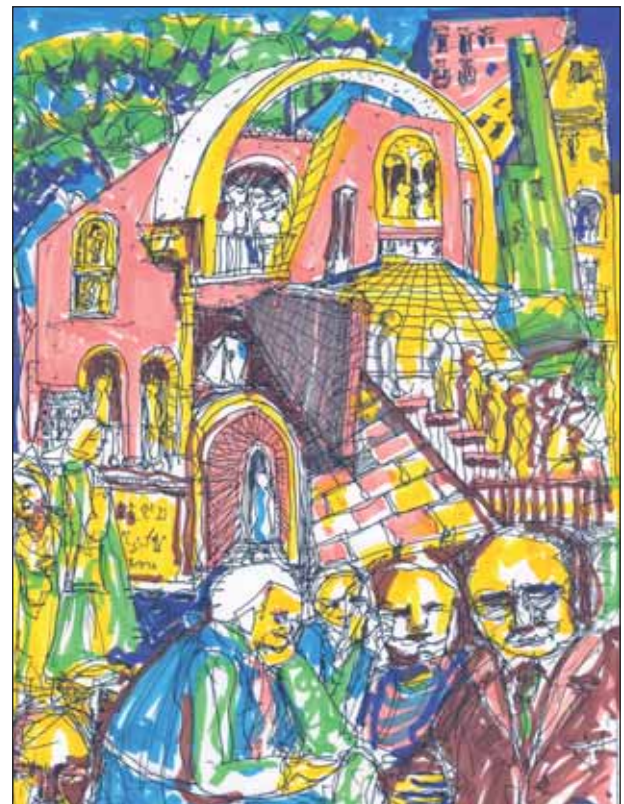
Progetti onirici



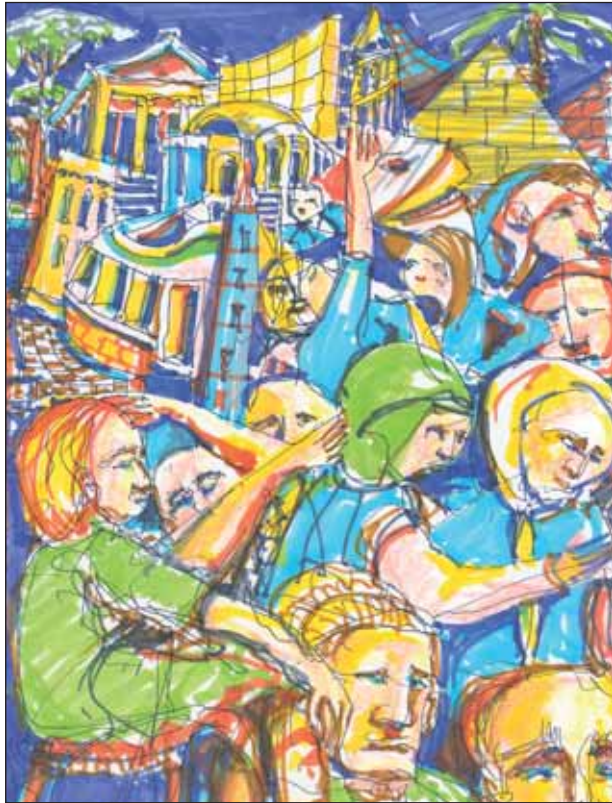
Astratto pensare



Fiabesche rimembranze



Le voci della memoria



Volgere il pensiero altrove



Architetture beffarde



La scalata



Piano e forte